

Travaglio verso l'unità

Tutti avvertiamo che la nostra epoca attraversa una grave crisi di unità, un travaglio nella tentata ricostruzione dell'unità. Anzi forse questo è uno degli aspetti che più caratterizzano questi decenni e in particolare questi anni. Non già che il mondo abbia mai conosciuto, dopo la caduta di Adamo, la gioia della perfetta unità o sia mai stato del tutto insensibile alla sua mancanza. Ma vi sono dei momenti in cui il dissolvimento sembra accentuarsi, o in cui la rielaborazione di una nuova unità si fa più vivace e più sentita o almeno più desiderata: il nostro è di questi momenti.

Noi siamo forse al punto d'arrivo estremo di una vicenda secolare, in cui, mentre altri valori si affermavano, l'unità spirituale della famiglia umana veniva progressivamente intaccata. Oggi viviamo in piena crisi di unità: è in crisi l'unità della cultura, l'unità della famiglia, la comunità politica entro i singoli stati e nei rapporti internazionali. Né è meno grave la crisi perché dei movimenti di masse accumulano, spesso in atteggiamenti puramente esteriori, migliaia di milioni di uomini, che, se anche non si odiano, non avvertono una profonda comunità spirituale. Il segno più grave di questa crisi è la guerra che, mentre divide il mondo in due grandi campi avversi, non basta e supererà le altre palesi o latenti disarmonie economiche, culturali, politiche.

Sentiamo tutti però che sta maturando, che deve maturare qualche cosa di nuovo. Gli spiriti più riflessivi almeno avvertono e denunciano un bisogno vivo di rinnovamento dell'unità, nella scienza e nella cultura, nella organizzazione della famiglia, della vita economica e politica, nei rapporti tra le nazioni. D'altra parte nuove possibilità di comunione vengono offerte alla famiglia umana: non foss'altro nei mezzi di comunicazione che la tecnica va moltiplicando, e che non sono certo da sé capaci di creare l'unità tra gli uomini, ma che ne possono favorire l'estrinsecazione e la intensificazione e che sono come un invito agli uomini ad accostamenti e a scambi, per conoscersi e per godere, in una pace attiva, del bene e della vita comune. La guerra stessa, specialmente questa nostra guerra, è occasione che gli uomini di una parte si avvicinino e si organizzino unitariamente, sia pure per essere più efficienti nell'esito della lotta. Nella ricostruzione del dopoguerra non dovranno e non potranno essere dimenticate le esperienze, mai viste prima, di accostamenti di popoli e di organizzazioni, quali questa guerra ha conosciuto.

Né si tratta soltanto di bisogni o di possibilità nuove. Sono tendenze e desideri, che si vanno imponendo; sono tentativi, che già sono stati fatti o si vanno facendo, in campo scientifico, politico, religioso.

La situazione della nostra epoca non è da vedere soltanto come una crisi di unità, ma come un travaglio fecondo, attraverso il quale tanti elementi vivi ma disorganizzati, troveranno la sintesi e la pace, oh non certo della perfetta e indistruttibile unità, ma di un rinnovamento di unità.

Ma perché i tentativi non falliscano, o non tardino troppo nel loro risultato, è necessario che gli uomini ricordino il carattere spirituale che deve avere l'unità, che essi attendono e vogliono formare, per essere umana. Unità di pensiero dunque e comunione di amore. Bisognerà cercare i più elementari punti di intesa tra gli uomini che vogliono superare il proprio egoismo; bi-

sognerà fare tutti lo sforzo per superare sinceramente il proprio egoismo.

Si scoprirà che questa unità implica il riconoscimento amoroso di Qualcuno, che trascenda gli interessi dei singoli e illumini il pensiero e attragga l'amore di tutti; senza il riconoscimento amoroso di Dio sarà vuota e labile la comunità umana.

E bisognerà pur confessare che una forza divina è necessaria per vincere le forze dissolutive dell'egoismo umano.

Il cristiano riconosce questa forza divina in Cristo e nella sua Chiesa.

E' di qui che nasce per lui, per il cristiano, una preoccupazione più viva e che il travaglio dell'unità assume un nuovo aspetto pieno di ansia.

Il mondo non si avvierà all'unità se non avvicinandosi a Cristo e alla sua Chiesa. Ma frattanto gli stessi credenti in Cristo sono divisi dalle guerre, dagli scismi, dalle eresie: uomini e popoli si sono staccati e rimangono staccati dall'unità della Chiesa; anche qui si è infiltrata la crisi dell'unità. Non è urgente il ritorno di tutti all'unità di Cristo? perché nessuno sia scandalizzato, perché più efficiente sia la forza cristiana, che vince le forze della dissoluzione, perché più luminosa, attraente, unificatrice si mostri e operi la vita di Cristo nella sua Chiesa. E non è insieme promettente questo momento? Anche qui non viviamo forse nel travaglio che prepara giorni migliori?

Il cuore è aperto alla preoccupazione e alla speranza. L'intelligenza e la volontà sono chiamate allo studio e all'azione.

Emilio Guano

Contributo femminile alla società

Tutto il mondo attuale è teso alla ricerca ed alla conquista dell'ordine. È difficile sentirsi fuori di quest'ansia se si è solo un poco pensosi e aperti ai problemi del mondo di cui, volenti o nolenti, facciamo parte. Mi sembra che quest'ansia possa assumere un aspetto particolare per la donna, sia perché, se vuole, può assumersi in più larga misura, nel mondo universitario specialmente, la parte mediativa, poiché ad altri è dato d'agire, ma perché, se le è risparmiato il compito più aspro nella lotta che si combatte, non è dispensata in nessun modo dal prendere e portare la propria parte di sofferenza nella sofferenza comune.

In ogni tempo e ovunque è necessario rendersi conto del proprio posto nel mondo e saperlo accettare con tutte le sue conseguenze; oggi è impossibile non sentire quanto urgentemente tutto reclami una fedeltà intera alla missione naturale che ogni creatura, come ogni società, porta con sé.

È caratteristico della vita sociale che si è venuta attuando, più o meno gradualmente dagli inizi del secolo, un ordine nel quale la donna ha conquistato posti che ne fanno, in ogni campo, la collaboratrice dell'uomo in una maniera più evidente ed immediata. Un'impreparazione iniziale a questa vita sociale vissuta in più larga misura, o, più esattamente, in un campo più aperto, ha fatto spesso smarrire il senso di questo cooperare. È compito di ogni anima di buona volontà ricercare in sé stessa e attuare le misure della propria libertà, che è della conquista il fatto più appariscente, per un ordine interiore, prima, senza il quale non è possibile concepire, poi, un ordine di fuori; pena, anche per sé, un insopprimibile disagio.

La libertà ha portato da un lato la possibilità più larga di adesione a forme di vita in cui i valori dello spirito hanno maggiori possibilità di sviluppo (studio, professione, impiego, vasti contatti sociali ecc.), dall'altro una dispersione, che, credo si possa dire senz'esagerazione, ha influito sia all'aggravarsi dell'inconveniente della accettazione leggera di responsabilità gravi e impegnative, sia alla svalutazione pratica di ciò che più particolarmente è mansioni o virtù femminile.

È essenziale quindi che nella ricerca dei valori umani comuni, i valori femminili non siano volutamente o inevitabilmente diminuiti. Per chiunque esula dal posto tradizionale nella casa, come per chi è destinato a restarvi e a viverci, è necessario un atto interiore di accettazione di una posizione che deve comunque rispondere ad esigenze intime in quello che è insito nella natura propria della donna. Vi è una vita di dedizione, una possibilità di sacrificio nascosto, una capacità di comprensione: una forza che vacilla per sé, ma può sostenere gli altri — tutto un patrimonio interiore che normalmente sostiene e accompagna la maternità — che non può né deve morire, qualunque sia la vocazione particolare di una donna. Il complesso so-

ciale, questo mondo che grida, si agita, corre, e sembra non sappia costruire senza aver prima distrutto, pare che richieda tutt'altre virtù. Ma è solo la superficie delle cose. La collaborazione non è quasi mai sostituzione: nel proprio caso bisogna che la donna riconosca l'incapacità di sostituire l'uomo al di là di ciò che è dovuto al suo pur largo patrimonio comune e non ne abbia la pretesa; nello stesso tempo sappia trarre dalla propria posizione tutte le possibilità di arricchimento interiore che offre. Si può essere anime coraggiose, decise, aperte, volitive, senza abdicare in nulla alla propria femminilità: con tutto vantaggio, anzi di quelle virtù che il ripiegarsi su di sé può sciupare.

Anche oggi non si può «sostituire» chi manca; si deve, però, e si può vivere più intensamente e più coscientemente la propria vita, perché i vuoti siano meno evidenti, a casa, nella scuola, nella vita sociale, perché nulla del dono prezioso di tradizione o di cultura, in qualche modo conquista affidata alla custodia di chi deve restare, vada perduto o sciupato.

Se ad ognuno è data una possibilità di raccoglimento e di silenzio, ed è dovere di tutti ritrovarsi e ritrovare nella pace interiore il meglio di sé, penso che a quest'abitudine di serena pensosità sia particolarmente tenuta la donna, e perché più naturalmente incline ad influenze esteriori, e per la preziosità del proprio riserbo come custodia di ogni sua virtù, e per il compito particolare di conservare e man-

AI MILITARI

Il servizio militare ha anticipato o sta per anticipare per la quasi totalità dei giovani quel momento decisivo della vita sul quale la nostra personalità si collauda. Uscito dalla famiglia e dall'ambiente di studio e di amicizie, ognuno deve affrontare da solo. E in condizioni non sempre ideali, le proprie responsabilità d'uomo e di cristiano. E' in questo momento che si sente tutto il valore della coscienza, lentamente ma sicuramente maturata durante i lunghi anni in cui, nel tranquillo ambiente della vita d'ogni giorno, ci poteva sembrare di vivere di rendita.

"Che cos'è la coscienza?" tu mi chiedi; ed io potrei risponderti con sant'Agostino: "Se non me lo chiedi, lo so. Ma se me lo chiedi ed io debbo dirlo, allora non lo so". Non lo so, ma lo sento. C'è in ciascuno una determinata e costante maniera di guardare e giudicare la vita e le sue diverse manifestazioni, di prendere posizione di fronte ai problemi che essa presenta, di reagire nei riguardi del bene e del male, una maniera che — sia pur senza rendersene del tutto conto — ciascuno ha acquistato e non perderà più. L'importante è che la nostra coscienza sia rettamente formata e che noi le rimaniamo fedeli anche nei momenti di crisi che prima o poi si frappongono sul nostro cammino.

La vita militare costituisce il collaudo definitivo della rettitudine e della saldezza della nostra coscienza cristiana. Molti dei sostegni di prima vengono a mancare mentre, d'altra parte, gli inviti alle evasioni e ai tradimenti si fanno più frequenti e suggestivi.

Non è sempre comodo restare fedeli ai dettami della coscienza, né l'operare il bene porta sempre con sé — automaticamente — una ricompensa ed una soddisfazione soprattutto per chi vuol essere cristiano — anzi — la vita si palesa in tutto il suo significato di milizia quotidiana.

Non è facile, oggi, incontrare delle coscienze lineari e solide. Troppa gente si adatta a delle comode transazioni, suggerite dall'utilità. Ma ognuno che voglia non disertare il proprio posto deve saper essere uomo di coscienza: "Non lamento, ma azione, è il precetto dell'ora" ha detto Pio XII. Ed ha soggiunto: "la ricostruzione esigerà intelletti di larghe vedute e volontà di fermi propositi, uomini coraggiosi ed operosi ma soprattutto, ed avanti tutto, coscienze, le quali siano mosse da un vivo senso di responsabilità, e non rifuggano dal chinarsi davanti alle sante leggi di Dio... Chi ha fede in Cristo, nella sua divinità, nella sua legge, nella sua opera di amore e di fratellanza fra gli uomini, porterà elementi particolarmente preziosi alla ricostruzione sociale".

Si sente ripetersi spesso, ora, che per la tutela del nome cristiano e per la difesa dei valori della civiltà è tempo di agire più che di discutere. E qualcuno si chiede: "Che cosa dobbiamo fare?".

Per ciascuno di noi, militari o no, l'imperativo più urgente è questo, il più semplice, ma il più pratico ed efficace: sentire fino in fondo l'impegno di una coscienza sempre più virilmente cristiana. Chi è più vicino a Dio è, in ogni frangente, il più vicino ai fratelli, l'operaio migliore nel grande cantiere della vita.

Don Lorenzo Vivaldo

tenere vivo tutto ciò che nella vita ha sapore di intimità, di cui può e deve scoprire il segreto anche al di fuori della casa.

Accettare la propria missione, non saperla disgiungere dal proprio dovere di ogni giorno, qualunque esso sia, significa inserirsi in quell'ordine che la Provvidenza ha voluto dal primo gior-

no in cui l'uomo comparve su di un mondo meraviglioso che non conosceva sofferenza né fatica; significa render possibile, nella società più vasta, quella più intera lode di Dio che la Chiesa invoca con la sua preghiera, per ogni famiglia che chiede di esser benedetta sul nascere.

Maria Giovanna Zoli

L'inno del poeta

Quello che avviene in Francia — in tutti i settori — se può non lasciarci indifferenti come singoli, non ci interessa collettivamente, ed in questa sede. Ma ci sono dei punti sopra i quali il silenzio sarebbe, da parte nostra, un reato; questi noi prenderemo a rilevare, sforzandoci di tenere fede ad una assoluta obiettività.

E se verrà fuori polemica, saranno i fatti a determinarla, non la nostra volontà.

Ci offre un primo spunto una serie di articoli, scritti, or non è molto, su l'«Oeuvre» da Marcel Déat, ove si compie un esame dei rapporti — in atto o, almeno nelle intenzioni, futuri — tra il Cristianesimo e la Rivoluzione Europea.

Déat crede di potere affermare che l'aspetto attuale della nostra religione è «profondamente contaminato da ideologie liberali e democratiche», e che se la Chiesa dovesse portare alle ultime conseguenze la sua condanna alle forme nuove di spiritualismo «si getterebbe nella più formidabile battaglia che abbia dovuto sostenere dopo Calvino e Lutero. E rischierebbe di spezzarsi... Una Chiesa che persistesse in una condanna così sommaria sarebbe assolutamente incapace di contrapporre al torrente mistico che dilaga attraverso l'Europa nient'altro che formule disseccate, sentimenti smunti, una fede rosa dai dubbi». La corrente nuova — forse conquistatrice assomigliante al travolgente Islam — è di tale potenza che «o il Cristianesimo sarà nella corrente di questa fede, o sarà da essa travolto... La Chiesa non potrebbe sottrarsi a ciò che, incontestabilmente, merita il nome di Riforma. Non che si tratti di mettere in questione i dogmi: si tratta soltanto di un adattamento al presente, di un sincronismo da stabilire tra le vibrazioni della vecchia credenza e le scosse della nuova fede». Taccia dunque la Chiesa («decisamente troppo penetrata di influenze giudaiche»)!, anzi si affretti ad adeguarsi, non dimenticando che «gli dèi invecchiano e muoiono, alla loro maniera, e che, pure tra gli dèi, i giovani sono sicuri di prevalere sui vecchi».

Non molti commenti merita il sermone del signor Déat, che invero non è riuscito ad impressionarci e che ci riesce difficile prendere sul serio. Ci addolora però — e molto — il suo linguaggio di troppo compiacente apologeta, e vorremmo ricordargli quanto da noi un tempo si diceva, che chi è più realista del Re (o più papista del Papa) ha qualche cosa o da nascondere o da far dimenticare.

Non è del resto difficile — storia alla mano — mantenere fede che morirà ancora una volta il poeta e resterà «Giovane», punto toccato dagli inni e cantiche che ad ogni soffiar di vento si levano a prognosticarne la fine.

Giulio Andreotti



LA CIRCONCISIONE (Scuola di Padova - XV sec. - Louvre)

La donna e lo studio

Bisogna riconoscere, ed è tanto chiaro e provato che nessuno può offendersene, che le conquiste dell'intelligenza e le opere del genio sono esclusivamente (in quasi non è nemmeno da arrischiare) maschili.

Può perciò venir fatto di pensare che l'intelligenza maschile sia superiore a quella femminile; una conclusione che si può anche personalmente essere disposti ad accettare, ma che non è forse del tutto esatta.

Si tratta non di superiorità e di inferiorità, che negli individui le parti possono a volte essere invertite, ma di differenza — differenza di natura e di compiti, sottile, ma profonda. L'intelligenza femminile, più incline al particolare e al concreto, più legata al sentimento, opera in un cerchio limitato, tende a conquiste che non hanno, almeno apparentemente, risonanza larga, né si individuano a prima vista. Perciò la sua influenza nella società non è tanto appariscente, quanto delicata e profonda. Penso all'opera della compagna dell'uomo, e della madre, a cui non è certo inutile una intelligenza viva e colta.

In passato si chiedeva alla donna di essere donna in modo molto naturale; ma i tempi nostri le impongono lo studio, e la chiamano vicina all'uomo nell'esercizio di alcune professioni. Se sia un bene o un male non è questo il momento di discutare; solo è necessario, mi pare, in questa novità di compiti che tende ad accentuarsi sempre più, fare in modo che non si offuschi, né è del resto difficile, l'impronta che non è legata a tempi che passano, ma che la donna ebbe col soffio della vita.

Diversi atteggiamenti si possono cogliere nelle ragazze che studiano. C'è chi conserva in fondo all'anima un senso di nostalgia per i tempi in cui la donna stava in casa a filare la lana e la sua vita aveva un tono di raccolta e serena dolcezza. Non è punto necessario far tacere questa nostalgia, che, se può rendere un po' più difficile il cammino, riesce però a cancellare i segni che una vita così fuori dalle tradizioni può lasciare e non deve lasciare. Solo occorre avere, nello stesso tempo, ferma la convinzione che, per vivere fecondamente bisogna amare i propri tempi e accettarne lietamente anche quello che può apparire, più che conquista, peso non lieve. C'è invece chi accetta con lieto entusiasmo i vantaggi di una vita più aperta e indipendente e trova perciò più facile camminare per le vie insulate. A queste si impone uno sforzo perché, mentre l'apparenza resta il più delle volte inalterata, non si sciupino in loro quello che costituisce la donna vera.

Resta insomma per tutte il diritto e il dovere di salvare la propria femminilità, di conservarla intatta nell'aspetto esterno e, quel che più conta, nell'anima, non trascurando, e, che sarebbe assai peggio, non sdegnando le opere femminili, non tendendo a mete disadatte e lontane; non assumendo atteggiamenti falsi di superiorità e di indipendenza; coltivando, con coscienza chiara e ferma, le doti che sono più femminili, di mite dolcezza e di semplicità serena. Non dall'esterno naturalmente, che non avrebbe nessun valore, ma nel segreto del cuore. Il resto viene da sé.

Pure, una volta riconosciuto come dovere, nello studio bisogna impegnarsi bene, qualunque sia il modo con cui si giunge all'università (dico l'università, perché di studio universitario si intende specialmente parlare): o portate dalla corrente che la fa ormai, anche per la donna, quasi naturale continuazione degli studi liceali; o da una necessità che può essere spesso di carattere economico; o da una tendenza molto spiccata allo studio. Diverse vie che indicano vari temperamenti e spesso deficienze particolari, ma che devono confluire in una unica via. Lo studio, accettato più o meno liberamente, deve diventare ricerca di verità, e mezzo per vivere la propria vita, in questo caso la vita femminile, nel modo migliore.

La superficialità è forse il difetto più diffuso — e non credo sia necessario spendere troppe parole, per persuadere della necessità di vincersela con un approfondimento della coscienza, con un impegno più serio — pena l'andare incontro a tutti gli svantaggi della nuova posizione, senza coglierne i vantaggi.

Chi sente lo studio come costrizione, una costrizione che non è necessario venga dal di fuori, e prova un senso penoso, quasi di un pericolo per

la sua femminilità, non si abbandoni a timori; resti se stessa, e lo può, pure impegnandosi seriamente, con una diligenza, che è in fondo d'ordine femminile. Troverà, e tutte lo dovrebbero, nella disciplina dello studio, nella luce e nella ricchezza che ne deriva, un mezzo di potenziare le proprie qualità naturali, un approfondimento della sensibilità, la capacità di comprendere meglio i vicini e i lontani, e di amare più efficacemente.

La donna che viene portata allo studio solo da necessità economica, non si leghi a questa, né si accontenti di soddisfarla — resterebbe a terra, mediocre e amara — ma cerchi più in alto la verità e la bellezza e faccia suoi i lati ideali del suo compito.

Questi scoprirà facilmente la donna che è stata portata allo studio da una tendenza decisa; la quale dovrà invece lottare contro il pericolo di chi-

dersi nei libri, estraneandosi e sdegnando, in una visione della vita divenuta falsa, le cose comuni, che hanno invece tanto valore. Questa tendenza, forse più diffusa in epoca ormai superata, può esserci ancora e fare del male.

Questi pensieri e altri vicini a questi dovrebbero essere spesso presenti, a conoscere se stesse, a correggere i propri atteggiamenti, ad insegnare la via migliore; in modo che l'intelligenza che è dono di Dio e la possibilità di coltivarla più largamente, che è pure dono di Dio, necessario forse in modo particolare al nostro tempo, non servano a sculpire la donna, ma a renderla migliore; non emula dell'uomo e ostacolo sulle sue vie, ma la buona compagna che deve essere, bisognosa di appoggio, e pure capace di aiutare e di confortare; che anche la fatica dello studio dirige non ad abbandonare il suo posto, ma a tenerlo nel modo migliore, con più consapevole e serena bontà.

Amalia Zambaldi

Ancora del dolore

Si è parlato del dolore e si è voluto, giustamente, mostrare la posizione eminente che la donna occupa nella comprensione e nella accettazione del dolore. Ma non bisogna però vedere questa capacità, che è anche un dovere, della donna quasi come un monopolio esclusivamente femminile.

Infatti anche ammesso, ed è vero, che l'uomo trova spesso conforto alla sua pena nella vicinanza di un'anima di donna che lo sa comprendere ed aiutare, bisogna pur considerare che anche la donna è soggetta al dolore. Ed allora ella a chi si rivolge? La vita, purtroppo, non ci consente sempre la vicinanza della mamma o delle sorelle; bensì porta l'uomo e la donna ad una comunanza di vita che nella famiglia trova le sue più ampie realizzazioni spirituali e fisiche.

Nella comunanza di tutto il lato spirituale della vita il dolore trova il suo posto soprattutto come fattore unitivo, cementante, direi quasi, carattere e sentimenti in una unione che è tanto più ricca e profonda quanto più generosità e dedizione c'è da ambedue le parti. Per cui anche se il dolore è un fatto individuale, perché ognuno lo sente in modo diverso e diversamente ad esso reagisce, pure la vita talvolta impone delle situazioni in cui la sofferenza diventa patrimonio comune e contemporaneo all'uomo ed alla donna. E' vero che la donna è più capace di comprendere, di sopportare e di far accettare il dolore, ma è vero anche che delle volte le avversità imperversano ed incalzano in modo tale che dei due tiene duro soltanto chi è dotato maggiormente di spirito di sacrificio o di capacità di reazione e soprattutto di fede in Dio. Poiché in certi momenti non è la sofferenza in sé e per sé che fa paura, ma sgomenta sola la mancanza di un attimo di tranquillità o di tregua per riprendere nuova lena. Vi sono delle situazioni in cui non c'è un dolore dell'uomo o della donna, ma un dolore comune, e perciò più sentito, che può essere lenito solo nel vincolo profondo dell'amore, che unisce e conforta per una sua misteriosa potenza che fa sentire come, pur nella sofferenza, la vita sia degna di essere vissuta ed ancora ricca di nuove

possibilità, di consolanti speranze.

Il dolore trova il suo giusto posto nella vita solo se è inquadrato nell'amore reciproco delle creature, ma soprattutto nell'amore di Dio, che, attraverso il Suo dolore, ci ha ridato la capacità di accettare serenamente, e talvolta con gioia, ogni sofferenza che la vita ci imponga. L'accettazione del dolore nell'atmosfera della vita religiosa è più facile, più serena, poiché la carità porta a vedere del dolore il valore provvidenziale e sociale, specialmente nell'ambito del Corpo Mistico, del quale realizziamo in noi — secondo l'espressione paolina — quelle sofferenze che la passione di Cristo — Capo del Corpo Mistico — non ha avuto. E' nella fede vissuta, come una certezza di oggi e di domani, che si trova il vero significato del dolore; è nella coerenza della propria vita cristiana che l'intelligenza dell'uomo e l'intuito della donna trovano forza e serenità. La donna è più capace di affrontare il dolore forse perché in essa è vivo il senso della maternità, che è senso d'amore; forse perché posche son sempre espressioni di carità, acquisita o sia pure spontanea.

La sofferenza se talvolta investe di più l'uomo o la donna, quasi per dare ad essi la possibilità di confortarsi a vicenda, tal'altra li colpisce ambedue con uguale intensità; ma nell'un caso e nell'altro l'accettazione più spontanea e generosa del dolore avviene principalmente nella comprensione e nell'aiuto reciproco di due creature che si amano, con un atto d'amore che da Dio viene ed a Dio ritorna quale prova di buona volontà che accetta la vita come dono, anche quando impone sacrifici e rinunzie.

Anche perché è nella natura delle cose che sia così.

Gaetano Fascione

Novità librarie

Le encicliche sociali dei Papi

da Pio IX a Pio XII

(1864-1941)

a cura di

Igino Giordani

Editrice « Studium » - Roma

1943 - L. 70



BUSTO DI RAGAZZO (Scuola fiorentina - XV sec. - Louvre)

TEATRO

“La professione della signora Warren,” di G. B. Shaw

Questa commedia, pur restando nell'ambito della tecnica tradizionale, già rivela per alcuni tratti l'arte originale, o per dir meglio spregiudicata, del più maturo Shaw.

L'interpretazione che ne ha dato in questi giorni la Compagnia del Teatro Eliseo, con Sara Ferrati, Rina Morelli e Giulio Stival, è riuscita a mettere bene in luce i caratteri genuini del lavoro.

Come si sa, tutto il teatro di Shaw s'impenna sul suo particolare modo di giudicare gli uomini e la società. Così anche questa, fra le sue molte altre commedie, sebbene non voglia arrivare ad alcuna costruttiva conclusione, si muove tutta su di uno sfondo polemico-sociale. Si tratta di una ragazza, educata molto bene in collegio, di carattere volitivo e sereno, con salde convinzioni morali, la quale un giorno, proprio mentre sta per sistemare definitivamente la sua posizione nella vita, viene a scoprire con amara sorpresa da quali fonti equivocate provenga la ricchezza di sua madre e particolarmente tutto il denaro occorso ai suoi studi e alla sua buona educazione in collegio.

Di qui il contrasto fra madre e figlia, che si palesa nel secondo atto, contrasto fra due donne assolutamente diverse per convinzioni ed educazione. La signora Warren, nello spiegare alla figlia le ragioni che l'hanno indotta ad abbracciare la sua losca professione, si rifà alle sue precedenti condizioni di vita e, con una dialettica sconcertante (cara allo Shaw), vuol dimostrare che per una donna, costretta a guadagnarsi il pane quotidiano ed a far conto sulle sole qualità fisiche, non vi sia alcuna strada migliore di quella.

A corroborare la sua tesi, ella racconta alla figlia la triste fine di una sua sorella, che, mantenendosi onesta, si è lasciata sfruttare sino all'ultimo in una fabbrica per un guadagno irrisorio, mentre lei, avendo preferito il commercio disonesto, è giunta ad essere una ricca signora « ossequiata » e « rispettata » da tutti, capace di far educare sua figlia nel modo conveniente alla più alta società. Dei resto ella stessa non dimostra forse di essere circondata dalle « amici-

zie » di baroni, milords e persino di qualche pastore evangelico, che ora è divenuto un'autorità nel campo della morale pubblica? Per lei dunque (e forse anche per Shaw) le leggi morali e religiose non sono che « convenzioni » smaltate d'ipocrisia, buone per tenere soggetta la gente ordinaria ed ignorante. La Signora Warren è appunto una di queste persone ordinarie, che ha voluto evadere dalla soggezione e dallo sfruttamento, proprio perché disonesta e bandita dalle leggi morali.

Questa tesi antifarisaica è una delle prime armi abbracciate da Shaw in difesa delle sue idee sociali di uguaglianza, le quali avevano una larga eco fra le correnti estremiste di fine secolo.

Mentre la Signora Warren rappresenta dunque la donna che ha evaso dalla abietta miseria, grazie alle sue pratiche disoneste, sua figlia è invece cresciuta con tutte le cure in un ambiente morale dal quale è uscita con salde convinzioni. L'incontro con sua madre riesce a sconcertare queste convinzioni, ma non ad abbatterle. Vivie Warren infatti riconosce che, se si fosse trovata anche lei nelle misere condizioni di sua madre, avrebbe fatto lo stesso. Però ormai ella si sente in un mondo totalmente diverso da quello di sua madre e dei suoi amici. Per la sua stessa educazione è portata spontaneamente ad aborre il fango e la volgarità, specialmente quella mascherata d'ipocrisia. In questo Vivie dimostra carattere forte e non incline a compromessi, specialmente a quelli che vorrebbe farle accettare sua madre, in nome dei suoi diritti « materni ».

Il drammatico colloquio finale tra madre e figlia vuole appunto porre in risalto ciò che non si può vivere in un mondo e pensarla in un altro. Infatti la Signora Warren ha preteso di avere l'affetto di una figlia educata, colta ed onesta, mentre lei stessa era decisa a perseverare nella sua vita immonda, presa ormai nel fatale ingranaggio. Separandosi per sempre da lei e dal suo mondo, Vivie non compie certamente un atto d'ingratitudine.

Angelo Adami

CINEMA

Giorno di nozze

Un film come questo, tirato un po' alla buona, un po' alla carlona, con cuore e umorismo, io penso che possa e debba esistere dignitosamente accanto alla produzione d'altro genere.

Certe situazioni paradossali o convenzionali — ma ingenuamente convenzionali — o rarrivate da una simpatica e impudica retorica; certi personaggi come il ricco ed espansivo Gandusio, il borghesuccio Falconi, l'innamorata coppia V'illa-V'aldì che, se sono di maniera, risultano pure tanto vicini ed umani, s'accattivano agevolmente il favore delle platee e il consenso cordiale della critica.

Il merito principale della pellicola sta in quella affiorante e bonaria venatura di comicità che la regia di Matarazzo le ha attribuito secondata con impareggiabile efficacia da due attori comprimari inesauribili veterani delle ribalte e degli schermi. I quali prevalgono d'autorità sulla vivace schiera che li affianca e in cui avrebbero dovuto debuttare, con più largo campo d'azione, la stellina Anna V'aldì e Chiarella Gelli.

Anzi, per questo lato, il film può quasi dirsi sia venuto meno al suo intento che era anche il lancio delle due promettenti ragazze, la prima delle quali ha già dato indubbie prove, in teatro, di possedere dei numeri assai male sfruttati qui.

Se la commedia di Paolo Riccò raggiunge più volte un tono farsesco lo si deve alla recitazione rumorosa, scoppiettante, ridanciana di un Antonio Gandusio come non mai in forma.

Il meglio della storia è rappresentato dal contrasto sgargiante fra una famiglia modesta, raccolta e un'altra molto agiata e stravagante; contrasto che a grado a grado, arduamente, s'appiana e si concilia, in allegria senza riposo.

In casi del genere è fuori luogo muovere appunti e analizzare con lente minuziosa e metro usuale; occorre sorvolare sulle mende di un lavoro guidato senza lungimiranti pretese da una così semplice tecnica.

Valutazione del C.C.C.: per tutti.

La donna del peccato

La presentazione della nuova stella importata dal nord (Vivace Lindfors) costituisce l'unica ragione d'essere di questa pellicola sostanzialmente brutta.

Come spesso accade in simili casi, s'è ritenuto sufficiente il lancio della vistosa ragazza per conseguire un successo che s'è sperato, forse, non soltanto di casella.

Ma qui, purtroppo, a ravvivare gli estremi del lavoro "commerciale" non ci vuole gran fatica. Nella trama, con visibile sforzo sono stati inseriti motivi drammatici; ma essi, lungi dal valorizzarla, ne fanno in più punti una cosa scialba, talvolta anche ridicola, illogica.

Ovunque ambienti e personaggi di maniera, scene ed effetti convenzionali, luoghi e inquadrature abusati: così nelle scene sui treni, per le figure interpretate dal Diessl, dal Capozzi, dal Toso, per il clima insufflato alle sale da gioco, all'assemblea di azionisti, alla sciocca e borghese villetta di campagna.

Il film invero non merita un esame dettagliato che ne farebbe rovinare la struttura; anche perché lo spettacolo, pur navigando sovente in zone di spregiudicatezza morale (questa pure tuttavia insufficiente nella sua superficialità), approda alla conclusione con prevedibile, ingenua, rosea facilità.

Ciò riferito si comprende come una valutazione della debuttante protagonista rischi di risultare inesatta.

Il C.C.C. ha valutato la pellicola per adulti.

Elio Tartaglia

DI FRONTE ALL'UMANESIMO

La comune opinione ha sempre riconosciuto alla donna un'attitudine e di conseguenza un diritto ad esercitarsi nei begli studi delle lettere e delle arti senza confronto maggiori che negli altri campi della intelligenza e del sapere. Sia nell'antichità, sia nella risorta cultura del Rinascimento la società ha sempre guardato con simpatia quale nuovo ornamento della grazia femminile il gentile studio ed esercizio della poesia, e la vanità femminile di questo ornamento in ogni tempo si è giovata. Del resto la storia confermerebbe questo giudizio: se nel campo scientifico a contare le donne che hanno lasciato qualche orma di sé le dita di una sola mano sono troppe, in quello letterario forse non basterebbero tutte e dieci.

Ha qualche ragionevole fondamento questa opinione? Effettivamente essa è in gran parte fondata sulla tradizione che attribuisce alla donna tutto ciò che è grazia e gentilezza e quindi ritiene che più le si confaccia lo studio della bellezza artistica. Ma, se fosse solo per questo, i severi studi di universitari cui si applica la donna moderna esorbiterebbero di gran lunga i placidi studi letterari, passatempo di signorine in attesa del marito nel romantico ottocento, come già nel cinquecento erano stati ornamento delle dame del gran mondo. Altra giustificazione occorre per spiegare questa predilezione per la facoltà di lettere che dimostrano le fanciulle dei nostri giorni. Gli studi universitari richiedono tempo, applicazione e fatica tale a chi voglia prenderli sul serio che quel motivo tradizionale non dovrebbe più influire sulla scelta della facoltà letteraria, ma solo un esame attento delle proprie tendenze e attitudini, esame che potrebbe non di rado indirizzare una donna invece che alle lettere agli studi scientifici.

Premesso dunque che alla facoltà di lettere si dovrebbe accedere, non per supina accettazione dell'opinione corrente né per pigrizia, ma per vera attitudine, vediamo quali vantaggi e quali pericoli presenti la natura femminile al fine di questi studi.

E' un fatto che per studiare poesia e per esercitare una critica letteraria giova una certa vivacità di sentimento e di fantasia indispensabile per immedesimarsi almeno un poco, nello stato d'animo del poeta, per accogliere in sé una scintilla dell'entusiasmo che l'animava nel comporre l'opera sua, per afferrare quel certo che di ineffabilmente personale che caratterizza un certo linguaggio poetico. Giova al critico, almeno nel primo incontro con la poesia, assai più il buon gusto e l'intuizione che non il ragionamento, sebbene a coordinare, spiegare e giustificare le sparse impressioni gli sia necessario in un secondo tempo anche quest'ultimo. Né la fantasia giova meno del ragionamento a comprendere le dottrine dei filosofi e a penetrare nelle loro concezioni. Ora sentimento, fantasia, intelligenza intuitiva sono tratti caratteristici della natura femminile, almeno generalmente parlando, e sotto questo aspetto, la donna potrebbe avere sull'uomo qualche vantaggio, per altro contrappeso da ben altre deficienze. Anzitutto quella che pesa sulla donna studiosa e intellettuale in tutti i campi: la deficienza inventiva, la quale fece e fa sì che nella storia della cultura, dall'antichità ai nostri giorni rarissime siano le donne che abbiano portato un contributo nuovo nel campo delle scienze e delle lettere, pochissime quelle che abbiano affermato una personalità geniale. E' nella natura femminile non il compito d'iniziare, ma quello di continuare l'opera iniziata dall'uomo, di collaborare intelligentemente con lui secondo le direttive da lui impartite. A questa deficienza inventiva si ricollega la relativa rarità delle donne che si affermino nel campo della letteratura non critica, ma creativa (per intenderci, novelle, romanzi). Quantunque, si direbbe che riesca di più come artista che come critica; se infatti non c'è nessuna donna che possa lontanamente paragonarsi non dico a Francesco De Sanctis, ma nemmeno ad Attilio Momigliano, accanto ai romanzi del primo novecento non sfigurano nomi come quelli di Grazia Deledda, Ada Negri, Annie Vivanti ed altri ancora.

Altra deficienza, o almeno pericolo della natura femminile è l'unilateralità appassionata, che impedisce alla donna una larga comprensione umana di tutti gli aspetti della vita, delle anime profondamente diverse dalla sua personale. Non è raro infatti incontrare studentesse e magari professoresse che dichiarino ardenti simpatie o antipatie per questo o quello scrittore. E generalmente le simpatie si orientano, fatto significativo, verso i poeti e gli scrittori «virili», dal temperamento appassionato e violento (esempio, il Foscolo), mentre gli scrittori dall'anima delicata e femminile (Petrarca), ovvero dall'intelligenza pacatamente lucida e sovrana (Ariosto e Manzoni), riscuotono dalla maggioranza — non da tutte, s'intende! — un'adesione piuttosto convenzionale, quando non sono dalle più sincere dichiarati senz'altro «lagognosi», freddi e pedanti ragionatori. E' abbastanza chiaro il motivo di questo istintivo orientamento del giudizio, ma ognuno vede come disastroso agli effetti della serietà e obiettività scientifica sia questo giudizio per «innamoramenti» gli scrittori e i poeti.

Inoltre, gli studi letterari all'università non si riducono a componimenti e analisi estetiche di tipo liceale, ma richiedono preparazione filologica e ricerche storiche, quando addirittura lo studio non si orienti proprio nel campo della filologia in senso stretto, e della storia, o magari della filosofia. Severi studi che richiedono in chi li voglia praticare con coscienza, lungo sacrificio di tempo, costanza, pazienza, umile fiducia nel piccolo risultato in vista di un risultato cospicuo e decisivo che sarà il premio di lunghi anni di lavoro, forse, e forse non verrà mai, o sarà raggiunto da altri che si gioveranno dei piccoli risultati dell'opera nostra. Ha la donna, in quanto donna, tendenza a simili fatiche? L'incostanza in proposito, la facilità a stancarsi (che dipende in parte anche dal suo temperamento fisico) sembrerebbero negarla a questi studi minuti e pazienti. Quella stessa facilità intuitiva, che le fa intravedere una soluzione simpatica e brillante di un problema, le rende più che mai difficile e increscioso il lavoro di ricerca storica, che può inesorabilmente abbattere il castello costruito dalla sua fantasia e obbligarla a ricercare la soluzione in un altro senso. Facilità a improvvisare soluzioni brillanti che ha il suo corollario in una deficienza di senso storico, caratteristica della mentalità femminile, in una tendenza a giudicare fatti e persone anche qui in base a simpatie e antipatie o anche a principi morali, invece di badare anzitutto a capire, quella persona o quel fatto in base a determinate circostanze storiche. Creatura fatta per amare, essa tende a innamorarsi ciecamente non solo di personaggi «simpatichi», ma anche delle sue idee, che possono anche essere teoricamente giuste, ma da lei applicate a torto e a traverso. Così per esempio la sua delicata sensibilità morale e religiosa (ottima e commendevole dote dell'animo femminile), se non è accompagnata da una vigile, larga, robusta intelligenza storica e da una ricca umanità le può impedire di capire e apprezzare uomini come il Machiavelli e il d'Annunzio.

Ma se queste sono le deficienze insite alla natura femminile, non vuol dire ch'esse non possano essere contrastate e corrette. Il constatare ciò che è, non significa, per chi sia veramente uomo e cristiano, se non il punto di partenza per attuare ciò che deve essere. E anzitutto, riguardando alla deficienza inventiva, sarà consigliabile alle studente di mettersi sotto la guida di un maestro. Meno che gli uomini possono concedersi di studiare da sole, pigliando iniziative, che per la loro inesperienza e scarsa attitudine si risolvono di solito in perdita di tempo. Al contrario, poiché l'ingegno femminile è fatto più per continuare e approfondire le iniziative segnate dall'uomo, esse possono fruttuosamente lavorare nella direzione di un maestro, applicando intelligentemente le sue direttive. Se in qualcuna si nasconde un ingegno eccezionale, questo tirocinio non gioverà che a maturarlo per il momento in cui troverà la sua strada e, e affermerà — perché no? — il suo genio. Ma in attesa di questa rivelazione dovrà lavorare con umiltà secondo direttive già segnate.

Alle facili simpatie per certi scrittori e personaggi, o per le sue idee, in una parola, agli «innamoramenti», rimedierà un vigile controllo sulla propria sensibilità, una larga comprensione umana dei vari tipi e temperamenti, dei vari aspetti della vita, un amore ardente e umile, sopra ogni cosa, della verità, amore che irrobustisce l'intelligenza contro le malattie del sentimento. Alla leggerezza, all'incostanza irrequieta, potrà ovviare, ancora una volta, quello che può essere la forza e la debolezza della donna, l'amore. Sembra contraddire a quanto dicemmo in proposito il luogo comune che attribuisce alla donna maggiore pazienza e sopportazione delle fatiche che non all'uomo. Ma se osservate la vita reale, vedrete che la donna trova questa famosa pazienza sempre e soltanto per amore di qualcuno, generalmente della sua famiglia, del marito e dei figli nati o nascituri. Fuori di questa sfera dell'amore, la donna è incomparabilmente più que-

rule, irrequieta, impaziente dell'uomo. Per sostenere il peso degli austeri studi filologici e storici, dovrà dunque amare, che cosa? La verità! Quanto è difficile che in un cuore e in una fantasia nati per amare creature vive, prenda radici questo freddo intellettuale amore! Quanto è duro sacrificare il tempo delle amabili conversazioni, così care alla donna, delle piccole innocenti vanità femminili, curve sui libri negli anni migliori della gioventù! Ma dove non soccorre la natura può trionfare la grazia. Quella pazienza e costanza di propositi che la donna trova nel suo affetto naturale per certe creature, la donna cristiana la trova ovunque ci sia da compiere la volontà di Dio, per amore di Dio stesso, e nello studio in particolare sarà sorretta dall'amore di quella verità viva che è Cristo. La donna più che l'uomo può vantarsi di dire con S. Paolo: «Glorior in infirmitatibus meis ut inhabitet in me virtus Christi».

Aurelia Bobbio

Sull'aspetto sociale della riforma del processo civile

IL TENTATIVO DI CONCILIAZIONE

Potrebbe sembrare strano parlare di aspetto sociale di un codice di procedura civile, cioè di una legge diretta a disciplinare il processo nei suoi stadi, regolando l'attività del giudice e delle parti. Il processo non è altro che un meccanismo per giungere all'applicazione, da parte del giudice competente, della norma sostanziale nei casi controversi: come può esservi in questa macchina un aspetto sociale?

L'obblizione non sarebbe infondata se le disposizioni del codice di procedura si limitassero ad una disciplina delle sole forme. Ma, come è noto, il codice, che regola i processi civili, contiene anche norme sui poteri che competono al giudice per rendere possibile l'applicazione del diritto sostanziale, e sulle facoltà, sui doveri e sui diritti delle parti nel far valere le proprie ragioni in contraddittorio fra loro. Sono queste le norme che presentano un lato sociale e che sono commendevoli in quanto sappiano rendere l'amministrazione della giustizia rapida, semplice e alla portata di tutti.

Proprio a tale nobilissimo fine, di rendere la giustizia popolare nella più ampia accezione del termine, si è ispirato il nuovo codice di procedura civile. È riuscita la nuova legge nel suo nobile intento?

Per dare una risposta precisa e convincente non basta soffermarsi all'esame dei singoli istituti così come regolati nel codice e constatare l'utilità e il valore, dal punto di vista sociale, della loro disciplina, ma occorre soprattutto saggiarne il funzionamento nella pratica e controllare rigorosamente il rendimento. Tutto ciò non è ancora possibile oggi, perché solo da pochi mesi (dal 21 aprile 1942) il codice è in vigore. Occorrono infatti indagini condotte su dati sufficientemente ampi, riferentesi non solo ad un periodo di particolare travaglio quale è quello transitorio, di sutura tra la vecchia e la nuova legge, ma anche ad un periodo di integrale applicazione delle nuove norme.

Tuttavia vi è già qualche elemento per formulare, se non una precisa risposta, un sereno ed obiettivo giudizio.

È necessaria una premessa. Il diritto transitorio, per sua natura delicato e complesso, presenta difficoltà particolarmente rilevanti nel campo della procedura, dove bisogna inserire nel vecchio il nuovo sistema, secondo il quale debbono proseguire i processi pendenti. Si tratta cioè di sincronizzare il movimento della vecchia macchina con quello della nuova, in modo da evitare qualsiasi danno interruzione nella vita giudiziaria. Tali difficoltà sono state ancora più gravi nell'attuale periodo transitorio per la scarsità dei funzionari degli uffici giudiziari, in numero non lieve alle armi. L'aggravio di lavoro, che una trasformazione del sistema sempre richiede, è stato perciò veramente notevole ed ha imposto uno sforzo rilevante sia ai magistrati e cancellieri che ai difensori.

Se a ciò si aggiunge quel senso di incertezza, talvolta quasi di smarrimento, e per conseguenza di comprensibile opposizione della classe forense, costretta a mutare completamente i propri metodi e le proprie abitudini e ad impadronirsi subito e integralmente del complesso congegno delle nuove norme, si deve concludere che la nuova legge ha in sé pregi importanti, se è riuscita a superare felicemente una così burrascosa fase iniziale.

Di codesti pregi, già messi in luce da studiosi e da pratici, uno, che deriva da un istituto tipico del carattere sociale della nuova procedura, merita di esser brevemente illustrato per i benefici effetti che già ha prodotto. Su di esso si può ben fondare un giudizio favorevole al lato sociale della riforma. Alludo al tentativo di conciliazione, che l'art. 185 impone al giudice istruttore fin dall'inizio del processo come un preciso dovere.

Il legislatore è partito dall'esattissimo principio, autorevolmente affermato dal Guardasigilli, che la conciliazione dei contendenti raggiunge meglio di qualsiasi pronuncia secondo il più rigoroso accertamento del diritto la finalità preminente della giustizia, cioè la pace sociale; e, su questa premessa, ha cercato, secondo le precise direttive del Ministro, di conferire al giudice la possibilità di attuare efficacemente il tentativo di conciliazione, adattando la fredda logica delle norme giuridiche alle concrete esigenze della vita, a quella che i Romani chiamarono *umanità delle cose* quale forza perenne di creazione del diritto.

Tutta la riforma del processo civile, incardinata sul giudice istruttore, è intesa a rendere efficiente il tentativo di conciliazione; all'uopo è stato tolto fra giudice e parti ogni schermo, ogni inutile distanza, in modo che continuo ed operoso possa essere il loro contatto. Il giudice, sceso dalla sua torre d'avorio dove l'aveva collocato un formalismo troppo rigido per le attuali esigenze, anziché essere estraneo e del tutto sconosciuto alle parti, si pone fra di loro ad ascoltarne le opposte ragioni e a indirizzarle verso la via più semplice per giungere rapidamente alla decisione. Pertanto è chiaro come assai spesso il giudice che ha fatto, che sa smussare le asperità delle opposizioni contrarie, che sa dire una parola di sano buon senso, abbia non difficilmente la possibilità di giungere a quella conciliazione che chiude il processo nel migliore dei modi, in quanto rassicura gli animi e tutela efficacemente i reali interessi delle parti, rendendo alla giustizia il più segnalato servizio.

Anche su questo primo periodo di applicazione della nuova procedura, nonostante tutte le difficoltà sopra indicate, il numero delle conciliazioni ottenute nei vari uffici giudiziari è davvero eloquente. Questo è l'indice confortante di cui occorre tener conto in tema di litigiosità, perché invece la diminuzione di essa, troppe volte

Notizie universitarie

Limitazioni delle iscrizioni

E' stato approvato dalle Commissioni Legislative un provvedimento di legge, ora in corso di emanazione, con il quale «per la durata della guerra e fino ad un anno dopo il termine di essa, è data facoltà al Ministro per l'Educazione Nazionale, sentito il Ministro delle Finanze, di determinare con suo decreto, da emanarsi almeno sei mesi prima dell'inizio dell'anno accademico, il numero massimo degli studenti che possono prendere iscrizioni in taluni o in tutti i corsi di laurea e diploma,

in talune o in tutte le Università e gli Istituti dell'Ordine Universitario, Regi o liberi, e le modalità da osservarsi per l'iscrizione».

Dichiarazioni ufficiali precisano che il provvedimento riguarderà, almeno in un primo momento, i soli corsi di laurea in giurisprudenza, in economia e commercio e in scienze politiche: i primi due, perché realmente superaffollati, e il terzo, per la sua strettissima affinità col corso di laurea in giurisprudenza, la quale affinità provocherebbe inevitabilmente l'afflusso al corso di scienze politiche.

Nell'intento di stabilire i limiti d'iscrizione nei suddetti corsi secondo un giusto criterio equitativo, si prenderà come base di partenza la cifra degli iscritti al primo corso dell'anno 1939-40, ultimo anno di sviluppo normale del fenomeno, per maggiorarla in misura corrispondente al naturale incremento annuale della popolazione scolastica universitaria, che può all'incirca calcolarsi del 10 per cento.

La scelta delle domande d'iscrizione, entro i limiti fissati, sarà fatta in base alla media dei voti riportati nel titolo finale di studi secondari e, a parità di media, sarà data la preferenza ai più anziani di età, prendendosi in considerazione per ultimo le domande di coloro, che siano già provvisti di altra laurea.

Queste nuove norme concernono le sole immatricolazioni che si effettueranno a partire dal 1943-44 e non pregiudicano la carriera scolastica degli studenti già immatricolati, che potrà continuare a svolgersi senza limitazioni o restrizioni di sorta.

Per la riforma universitaria

Il Ministro dell'Educazione Nazionale nell'intento di affrontare tempestivamente i problemi relativi all'attuazione della Carta della Scuola nel settore universitario, ha nominato una Commissione con l'incarico di compiere un preliminare organico studio dei problemi medesimi.

La Commissione — composta di insigni docenti universitari — è stata insediata il 14 c. m. con un discorso del Ministro Bottai, il quale ha segnato le linee direttive dei lavori, mettendo particolarmente in rilievo come questi dovranno essere compiuti sulla base delle aspirazioni e dei desideri di coloro che vivono direttamente la vita universitaria e che perciò ne sentono in concreto le reali esigenze: tutti i professori universitari, infatti, sono stati chiamati in un primo tempo ad esprimere il loro avviso e a formulare le loro proposte per il settore di studi di rispettiva competenza e proprio l'esame delle singole relazioni di Facoltà, redatte in seguito alle discussioni dei componenti le Facoltà stesse, costituirà — unitamente a quello dei voti e delle proposte pervenute da parte di Enti o di singoli studiosi — il punto di partenza per i lavori della Commissione. Le conclusioni cui questa giungerà saranno, quindi l'espressione del pensiero del mondo universitario, cosicché ben potrà dirsi che il riordinamento dell'Università Italiana sarà attuato dall'Università medesima.

La Commissione, suddivisa in speciali comitati per Facoltà o gruppi di Facoltà affini, inizierà al più presto i suoi lavori, sotto la guida del Sottosegretario di Stato Del Giudice, e li concluderà entro il prossimo maggio.

LA GUERRA

L'attuale andamento delle operazioni di guerra è caratterizzato da una immutata violenza degli attacchi, che i russi vanno ripetendo ormai da due mesi in larghe zone del fronte orientale. La stampa tedesca, mentre secondo il suo costume si astiene dal far previsioni conclusive sull'esito dell'offensiva in corso, esalta gli «sforzi sovrumani» dei soldati alleati, che combattono in condizioni atmosferiche debilitanti contro un «nemico superiore per numero e per mezzi bellici».

In Africa la concentrazione delle forze italo-tedesche verso il fronte tunisino è in pieno svolgimento: si conseguono in combattimenti locali, considerevoli successi strategici.

Come di consueto, grande attività aeronavale, con nuovi fatti gloriosi per le nostre armi, quale la penetrazione offensiva nel porto di Algeri, effettuata da unità della R. Marina e resa nota dal Bollettino 967.

Le azioni nemiche sul territorio metropolitano si sono limitate, negli ultimi giorni, a poche incursioni di scarso rilievo sopra centri dell'Italia meridionale.

Il sacerdozio nella vita universitaria e professionale

Relazione tenuta nella settimana di studio degli universitari di A. C. il 3 gennaio 1943 da don Antonio Coiazzi

In un recente articolo della Critica, Benedetto Croce dà le ragioni di questa affermazione, messa a titolo dell'articolo stesso. Perché non possiamo non dirci cristiani. Comincia con l'affermare che il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione spirituale che conobbe la storia, in confronto della quale la sapienza greca e il diritto romano sono piccoli episodi transitori. E ne dà la ragione. Il Cristianesimo portò la rivoluzione nell'intimo dello spirito e quindi risponde alle più profonde esigenze umane. Di qui l'interiorità della nozione di colpa e di recondizione: di qui anche la nozione di un Dio spirito, avente la sua vita nel mistero Trinitario. Esaminando questo articolo con l'amico Carlo Mazzantini, abbiamo notato un accentuato interesse del Croce verso il Cristianesimo e una maggiore serenità nel valutare il formarsi della Chiesa cattolica, la formulazione dei dogmi, l'azione sociale e anche politica del sacerdozio. In modo tutto speciale ci colpì il rispetto con cui egli parla del Cristo, osservando che nessuno dei moderni osò vilipenderlo. Chè se il Goethe e il Carducci, nell'impeto giovanile della poesia, osarono vilipenderlo, negli anni più maturi tutti e due cantarono la palinodia. Non si vuole con ciò anche lontanamente parlare di una conversione o ritorno del Croce, perché l'immanenza del divino nella storia è sempre affermata, cioè è affermato che non Dio crea le realtà finite, ma che queste sono momenti necessari per l'affermazione di Dio nel suo divenire. È notevole però l'affermazione che il Cristianesimo è talmente nuovo ed inderivato da forme antecedenti da giustificare l'appello al miracolo o alla rivelazione per spiegarne l'origine. Ecco perché egli afferma che i moderni non possono non dirci cristiani.

La novità del Cristianesimo si può riscontrare nella dottrina, nella morale, e specialmente nelle forme carismatiche o sacramentali. Quello che il Croce chiama un ricorso alla rivelazione, come supposta spiegazione della novità del Cristianesimo, per noi è verità bastare, perché unica possibile spiegazione.

Il Croce infatti si contraddice, quando chiama non derivato il Cristianesimo da forme antecedenti e insieme rifiuta l'intervento di un Dio trascendente, che si inserisce nella storia umana con l'Incarnazione e perpetua la sua permanenza nella Chiesa cattolica.

Trattare del Sacerdozio nei suoi rapporti con la vita universitaria e professionale è, dunque, tema attualissimo, come con altri sintomi ben maggiori, è affermata anche dal riassunto articolo del Croce.

Se tutto il Cristianesimo porta il marchio della novità inderivata, tale novità spicca nella nozione e nell'origine del Sacerdozio.

L'umanità ebbe sempre la tendenza a delegare uomini, che la rappresentino nei rapporti con la divinità. Questo dimostra che l'uomo, lungi dal rifuggire i contatti col soprannaturale, li cerca e li organizza. Ciò dimostra che la natura umana aspira a varcare il suo limite verso la soprannaturalità. Nell'Ebraismo il sacerdote era legato a una tribù. Con il Cristianesimo il Sacerdozio fa un passo decisivo, perché si sottrae ai vincoli della parentela o dell'appartenenza a una classe speciale, per diventare individuale e libera vocazione da parte di Dio, come partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo. Abbiamo così la chiamata o vocazione dei dodici apostoli e la loro preparazione, durata circa un triennio, al conferimento del sacerdozio.

È duplice il locus classicus nel nuovo Testamento riguardante la natura del Sacerdozio cristiano. Il primo locus classicus è costituito dall'istituzione dell'Eucaristia, fatta dal Cristo dopo l'ultima Cena e il potere conferito agli undici (Giuda era stato allontanato prima) di rinnovare il rito sacrificale e sacramentale. Stendendo probabilmente le mani sul capo agli undici il Redentore pronunciò le parole che avevano valore di precetto: Fate questo in memoria di me.

Ecco perché, quando gli undici vollero rendere altri uomini (le donne furono sempre escluse dal sacerdozio cristiano) partecipi del sacerdozio di Cristo, imponevano le mani e dicevano: Ricevi il potere di consacrare il

corpo e il sangue di Cristo. Questa trasmissione, della potestas ordinis, si perpetuò e si perpetua nella Chiesa.

Il secondo locus classicus si riferisce al potere di assolvere, cioè di prendere atto del pentimento del peccatore, riceverne l'accusa, invocare l'assoluzione da parte di Cristo Signore e pronunciare la sentenza d'assoluzione. Il testo scritturale, relativamente al supremo potere di sciogliere e di legare promesso a Pietro è nel capo XVI di S. Matteo: "Tutto ciò che avrai sciolto sarà sciolto e tutto ciò che avrai legato sarà legato", mentre agli undici raccolti insieme, il giorno stesso della resurrezione Cristo disse comparando nel Cenacolo e alitando sopra di essi: «Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati di coloro a cui voi li rimetterete e saranno ritenuti a coloro a cui voi li riterrate». Questo passo, intorno al quale si agitano le polemiche dei fratelli separati protestanti, è riferito dal solo San Giovanni e contiene il potere di assolvere, mentre l'altro locus classicus è contenuto dai soli sinottici e da San Paolo nella prima lettera ai Corinti. È noto infatti che il quarto vangelo è integrativo dei tre sinottici. Anche nelle moderne ordinazioni il vescovo, dopo d'aver celebrato il sacrificio eucaristico con i neoconsacrati, conclude con l'imporre le mani a ciascuno dicendo: "Ricevi lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati di coloro a cui li rimetterai e saranno ritenuti a coloro a cui li riterrai".

Ho creduto utile soffermarmi su questo duplice locus classicus del nuovo Testamento per mettere in evidenza la novità assoluta che ha il sacerdozio cattolico nei riguardi del sacerdozio pagano ed anche del sacerdozio ebraico. L'ordinazione attuale, qualora fosse ridotta alle parti essenziali, consisterebbe nell'imposizione delle mani e nelle preghiere che invocano i doni dello Spirito Santo da parte del vescovo consacrante sul consacrando. A cominciare dal secolo decimo si introdusse come rito puramente ecclesiastico la consegna dei vasi sacri, e a cominciare dal secolo decimoprimo si introdusse una seconda imposizione delle mani per esprimere più chiaramente quel potere di assolvere i peccati già implicito nella prima imposizione.

Concludendo questa esposizione dottrinale, benché elementare, troviamo in essa spiegazione di quella frase, con cui il popolo designa il sacerdote cattolico: è colui che dice Messa e che confessa.

Per i Protestanti ogni cristiano è sacerdote, ma alcuni soli sono deputati dall'assemblea ad esercitare gli uffici ecclesiastici mediante l'imposizione delle mani degli anziani (presbiteri). Il locus classicus per tale affermazione è il passo della prima epistola di San Pietro, II, 9: «Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo d'acquisto». Il passo non è probativo, perché quei quattro titoli, già dati al popolo d'Israele nel Vecchio Testamento, con molta maggior ragione convengono ai cristiani: stirpe eletta, perché rigenerati dalla grazia di Gesù Cristo e scelti fra gli altri popoli, sacerdozio regale, perché essendo membri di Gesù Cristo Pontefice e re della nuova alleanza, vengono ancora a partecipare della sua dignità sacerdotale e regale; gente santa perché separati da tutte le altre e consacrati interamente a Dio; popolo di acquisto, perché comprati col sangue di Gesù Cristo.

Si tratta d'un sacerdozio impropriamente detto come si parla di una regalità impropriamente detta.

Lo studente universitario e il professionista come debbono guardare il sacerdote cattolico? A loro non basta certo ripetere la frase popolare, uno che dice Messa e che confessa. Ma, se non basta, è però necessario guardare così il sacerdote. A sua volta il sacerdote deve guardare all'universitario e al professionista. S'inscrive qui un problema storico: il sacerdote veda la cultura e la scienza nell'universitario e nel professionista. S'inscrive qui un problema storico: il sacerdote veda la cultura e la scienza nell'universitario e nel professionista.

Nel Cristianesimo genuino cioè cattolico la Chiesa ebbe sempre il settore sacerdotale o docente ben distinto

dai settori laicale o discente. Nel Vangelo troviamo i 72 discepoli a fianco dei dodici apostoli; troviamo anche due intellettuali e influenti segretamente discepoli del Cristo: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Nella Chiesa apostolica, S. Paolo nomina una sessantina di laici che egli chiama suoi collaboratori. Successivamente troviamo i Padri in rapporto con doti laici, come S. Agostino e Vittorino. Più stretta è la conoscenza reciproca nell'epoca dei dottori scolastici. Basta pensare al laico Dante nullius in verba. Tale reciproca conoscenza va affievolendosi nell'Umanesimo e nel Rinascimento, fino a diventare reciproca ignoranza e diffidenza, dopo il deplorabile incidente di Galileo. Con il laicismo della cultura, l'illuminismo del 1700 preparò quell'allontanamento del sacerdote dai centri universitari che nel 1800 diventò triste realtà. Nell'Italia il liberalismo consumò la separazione dei due settori, con la formula così subdola e così dannosa: il prete rimanga in sacrestia. Perfino gli edifici sacri di moderna costruzione avevano la tendenza a collocare i banchi dei fedeli il più lontano possibile dall'altare. Di qui un clero che diffidava della cultura universitaria, chiamandola eretica, se non diabolica; di qui una classe di professionisti, che pensava ai sacerdoti come a persone fossilizzate nella cultura antica e ignoranti nella scienza moderna.

Alcuni fattori orientarono le due classi verso una maggiore reciproca conoscenza. Per limitarci alla Francia e all'Italia trovo un primo fattore nell'opera di due laici: Federico Ozanam e Alessandro Manzoni. Si deve all'Ozanam verso il 1830 una prima reazione vigorosa degli universitari parigini contro l'insegnamento anticristiano di Teodoro Jouffroy. Ma specialmente si deve all'Ozanam l'invito all'Arcivescovo di Parigi per un corso di conferenze apologetiche alla classe intellettuale, da tenersi da sacerdoti a Notre-Dame. Dopo un anno non felicissimo di tali conferenze, Ozanam poté far salire sul pulpito quell'Enrico Lacordaire, che gettò un ponte ideale fra la classe colta e il sacerdozio. Il giovane Ozanam, che ai piedi del pulpito prende gli appunti delle prediche del Lacordaire, raggiante di gioia e poi ne divulga il contenuto nei giornali, è un simbolo plastico dei rapporti di conoscenza e di reciproca collaborazione che è nei desideri di tutti e che s'aveva sempre più verso maggiore attuazione. Massimo apporto poi a questa conoscenza e collaborazione reciproca fu dato dall'Ozanam e dagli altri sette compagni quando nel 1833 fondarono quelle conferenze di S. Vincenzo, che si possono definire la capillarità del Cristianesimo nei più lontani tessuti sociali, per mezzo della carità.

Quasi contemporaneamente, Alessandro Manzoni, ritornato credente nel 1810 in Milano, cooperava a far conoscere il sacerdozio cattolico e a celebrarne le grandezze, negli Inni Sacri, nei Promessi Sposi e specialmente nella Morale Cattolica.

Egli vedeva nei sacerdoti quelle due qualità essenziali che già S. Paolo chiedeva ai fedeli di Cristo che vedessero in lui stesso: "Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio" (1^a Cor., IV, 1).

Un secondo fattore di reciproca conoscenza e collaborazione si ebbe in Italia dal primo e sano movimento del nostro Risorgimento. Sinceri patrioti laici trovarono alcuni sinceri patrioti sacerdoti, specialmente dopo il fatidico grido di Pio IX: "Gran Dio, benedite l'Italia". Che, se qualche sacerdote si lasciò sviare da indiscreta passione politica, non mancarono uomini come il Rosmini, P. Tosti e Mons. Boccimelli, che anticiparono in se stessi la conciliazione fra la coscienza religiosa e la coscienza patriottica.

Dopo la deplorabile parentesi dell'insframmentazione massonica nel Risorgimento italiano, ecco sorgere i primi nuclei della Gioventù Cattolica, per opera di due intellettuali: il conte Aquaderni e Fani. Poco dopo prende fisionomia il movimento fucino che è il terzo fattore e il più efficace per la mutua comprensione e collaborazione. Brilla qui la paternità o materna figura di Mons. Pini. Quanti sono coloro che durante gli studi universitari furono condotti a conoscere e ad apprezzare il sacerdozio cattolico dall'opera di quel laborioso apostolo e dei molti che da lui appresero l'arte di andar incontro alle masse universitarie? Sono innumerevoli, come è attestato dai molti laureati cattolici che ora conta l'Italia.

Un quarto fattore d'avvicinamento si deve scorgere nella guerra mondia-

le del 1914-1918. Nelle caserme, nelle trincee, nei campi di concentramento o di prigionia soldati e ufficiali appartenenti alla classe colta poterono convivere lungamente con sacerdoti, cappellani o semplici soldati o ufficiali. Convivere lungamente insieme significò conoscersi: conoscersi portò il conseguente apprezzarsi, rispettarsi ed anche amarsi. Io conosco molti professionisti, che durante la guerra riacquisitarono la fede conversando e discutendo con sacerdoti sotto le armi. Il movimento così consolante e così efficace dei gruppi del Vangelo nacque a Bologna nel 1919 da un gruppo di ex-ufficiali che avevano scoperto il Vangelo nella trincea e che si raccolsero intorno a quell'anima apostolica che è Mons. Mimmi, attuale arcivescovo di Bari.

Quinto fattore (che nomino per ultimo ma che non è l'ultimo) è l'istituzione dell'Università Cattolica di Milano.

I corollari che si possono derivare dalla rapida esposizione dottrinale e dalla sommaria rassegna storica sono i seguenti:

1) Il sacerdote approfondisca sempre più i valori della cultura e della vita moderna, per aggiornare i propri studi e le proprie attività pastorali, secondo i bisogni attuali.

2) Il laico collo si faccia un dovere di presentare al sacerdote le proprie difficoltà ed esigenze e insieme le esigenze e i desideri delle classi colte staccate dal clero, allo scopo di orientare l'opera dei sacerdoti verso i concreti bisogni della società in cui vive.

3) Si faccia più frequente il contatto fra sacerdoti e laici, allo scopo di generare quella cordialità che viene dalla convivenza e che porta come suo naturale frutto la reciproca stima e il reciproco affetto. Le grandi conversioni raramente ebbero per intermediario un libro. Quasi sempre la grazia divina si servì di una persona per arrivare a un'altra persona.

4) Maggiore collaborazione fra sacerdozio e laicato nelle opere caritative e sociali. È noto che il movimento sociale cristiano che sboccò nella "Rerum Novarum" e nella "Quadragesimo anno" si deve in parte notevole ai laici che, come dice Ozanam, avevano studiato il problema della miseria non sui libri, ma nella stamperia del povero e al capezzale del sofferente. Le conferenze di S. Vincenzo possono e debbono offrire frequenti contatti fra il clero e le famiglie assistite.

5) L'universitario o il professionista può umilmente stimolare l'operosità pastorale del sacerdote, sia col mandargli anime da convertire o da confortare, sia anche con l'impedire, nei limiti della prudenza e della possibilità, che troppi sacerdoti esauriscano la vita in occupazioni certamente nobili (scuole, direzioni, segreterie ecc.) ma non bisognose dell'imposizione

delle mani del vescovo consacrante. È opinione di molti che, specialmente in Italia, buona parte del clero, la più attrezzata intellettualmente, culturalmente e spiritualmente, potrebbe esplicare le proprie attitudini in un modo più strettamente sacerdotale.

Come abbiamo pubblicato nello scorso numero, all'adunanza in cui tenne la relazione Don Cojazzi, prese parte l'Enno Card. Pizzardo, il quale rivolse ai Fucini paterne parole di esortazione e di omaggio.

Riferendosi al discorso di D. Cojazzi, che invocava una maggiore collaborazione tra il Clero e la Gioventù Universitaria di Azione Cattolica, il Cardinale Pizzardo disse di essere venuto personalmente per segnalare che il primo atto di questa collaborazione deve essere un intelligente e fattivo aiuto all'opera della Gerarchia nella scelta, custodia e assistenza delle Vocazioni Sacerdotali.

L'Azione Cattolica che è «ausilio del sacerdote nell'apostolato», deve interpretare in questa luce il Can. 1353 del Codice di diritto canonico. Esso inculca ai Sacerdoti, specialmente ai Parroci, di prendersi cura dei fanciulli che presentano i segni della divina vocazione, di tenerli lontani con cure particolari dal contagio del secolo, di formarli alla pietà, di fornirli di buoni studi.

L'ambiente corrotto e corruttore del secolo uccide il germe della divina vocazione, ed occorrono eccezionali provvedimenti ed assistenze per educare questi giovinetti, custodirli nei Preseminari, e nei Seminari, per condurre almeno una parte fino all'Altare. Il Card. Pizzardo, in base alle sue esperienze poteva mettere in rilievo, da una parte, la gravità ed immediatezza dei crescenti bisogni delle anime, e dall'altra, la difficoltà gravissima di poter oggi educare quelli, che mostrano i segni della divina vocazione.

Evidentemente il primo momento di quest'assistenza, è convincere i fedeli, che devono preferire questa a tutte le altre opere di apostolato. E poiché questa persuasione dipende dall'esatto concetto della dignità e sublimità del sacerdozio e delle qualità che devono esistere nel Sacerdote, sarà loro cura di acquisirlo. Inoltre gli Universitari per la loro cultura, e soprattutto per la loro formazione religiosa, elevata e squisita, sono i più indicati per diffondere tra i fedeli il vero concetto della dignità e della necessità del Sacerdozio Cattolico, sia formando l'opinione pubblica e prestandosi a conferenze sul sacerdozio (come fanno in alcune diocesi con ottimi frutti), sia circondando il sacerdote della loro stima e venerazione per la sua stessa dignità, prescindendo dalle doti personali, ma guardandolo solo con spirito di fede, sia infine difendendo da tante accuse e pregiudizi ingiusti.

no al loro assistente come a Padre amatissimo, ma piuttosto ricca di quella sapienza e di quei meriti che hanno in Dio la corona che non invecchia e non passa.

Accolga, caro Monsignore, il mio plauso e il mio augurio sincero e devoto

Suo obbl.mo
F.to G. B. MONTINI

Con questi auspici Mons. Anichini inizia il secondo decennio del suo lavoro nel nostro movimento, che molto ancora si ripromette dalla sua opera preziosa.

Nella Segreteria Generale delle Universitarie

L'Ufficio Generale dell'A.C.I. ha dato il suo gradimento alla nomina della signa Marisa Longo dell'Associazione Romana a Segretaria Generale delle Universitarie di A. C. I. al posto della signa Maria Palmisano nominata Consigliera di zona.

Si pregano pertanto le Associazioni femminili di rivolgersi, per quanto si attiene alle pratiche di segreteria, alla nuova Segretaria indirizzando a Largo Cavallotti 32 ovvero al suo domicilio di Via Postumia, 3.

NELLE ASSOCIAZIONI

Lecco

Il 20 dicembre si è svolta a Lecco una «Giornata» per i centri Fucini del Salento, alla quale hanno partecipato anche i Presidenti Centrali.

Ha celebrato la S. Messa — dopo la recita comune di Prima — il Vescovo di Lecco, Ecc. Mons. Costa che ha rivolto al Vangelo una profonda omelia sul valore e la necessità della cristiana mortificazione.

Alle 11 il Presidente Centrale ha tenuto la prima relazione, parlando delle responsabilità dell'universitario, in ordine specialmente al momento presente.

Dopo la relazione i partecipanti alla «Giornata» sono partiti per Galatina, ove lo stesso Presidente Centrale ha svolto la seconda parte del-

La Presidente Centrale delle Universitarie, Signorina Bianca Penco, ha trasferito la sua residenza in Sale (Alessandria), Via Mentana 53.

la sua relazione parlando in particolare dell'adeguamento della Fuci alle più sensibili esigenze del mondo universitario.

La Giornata ha avuto termine con una funzione religiosa, a cui ha fatto seguito un ritrovo nella sede del Segretariato di Galatina.

Camerino

Il 9 gennaio le Associazioni camerinesi hanno celebrato l'inaugurazione ufficiale dell'Anno Fucino alla presenza della dott.ssa Maria Immacolata Palmisano e del vice Consigliere Carlo Palozzi. La giornata si è iniziata con la Messa dell'Assistente e la Meditazione dell'Arcivescovo.

Sono seguite le due relazioni. Al mattino ha parlato la dott.ssa Palmisano sul tema: Invito alla perfezione e alla sera Carlo Palozzi ha svolto un tema organizzativo.

La discussione animatissima ha confermato la riuscita delle relazioni.

Con la Benedizione Eucaristica si è conclusa la bella giornata.

Frutto di essa è la S. Messa Universitaria che è cominciata regolarmente in Cattedrale, officinando per la prima volta lo stesso Arcivescovo.

Le presidenze sono così composte: Clelio Boldrini presidente, Roca Ludovico, vice Presidente; Maria Eugenia Francalancia, segretaria.

Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare al prossimo numero i necrologi del Vescovo di Vicenza, di Giorgio Montini e di Paolo Pericoli.

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

PER IL DECENNIO DI ASSISTENZA CENTRALE

di Monsignor Anichini

Come abbiamo già reso noto nello scorso numero, compiendo in quest'anno il primo decennio da quando Mons. Anichini fu chiamato alle funzioni di Assistente centrale del nostro movimento, tale ricorrenza si è voluta festeggiare nel corso della Settimana di studio con una intima manifestazione di riconoscenza e di affetto e con l'offerta di un Calice e di una autografa benedizione del Santo Padre. Nelle parole che rivolsero a Mons. Anichini il Presidente centrale ed il Vice Assistente Mons. Costa fu messo in evidenza tutto il valore del lavoro silenzioso, che in nostro favore egli compie nel non sempre facile ambiente romano: e si sottolineò che il prestigio in cui la Fuci può oggi operare è in notevole parte dovuto a questa opera di perseverante ed intelligente avanguardia che va svolgendo il suo Assistente Centrale.

A Mons. Anichini sono giunte numerose testimonianze di grato affetto da parte di Assistenti e di fucini che con lui hanno lavorato in questi dieci anni: primi tra questi gli ex Presidenti Centrali.

L'antico Assistente, oggi Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, si è voluto anche lui unire agli ammiratori ed

amici di Mons. Anichini, indirizzandogli la seguente lettera:

Segreteria di Stato
di Sua Santità

Caro e Venerato Monsignore,

Sono davvero fra quelli che più cordialmente partecipano alla celebrazione del suo decennio di assistenza spirituale alla famiglia grande, volenterosa e numerosa degli Studenti Universitari Cattolici, non solo perché so di aver qualche merito nella Sua designazione a tale posto, ma perché la bontà e lo zelo ch'ella vi ha dimostrato m'hanno fatto sempre piacere e edificazione grandi.

Sì, anche la fedeltà che la Sua saggezza ha voluto custodire dell'indirizzo che al movimento studentesco universitario s'era cercato di dare, m'ha sempre recato consolazione, e non tanto per quel che di personale in ciò io vi possa ravvisare, ma perché sotto la Sua guida e con l'aiuto dei Suoi valorosi collaboratori quell'indirizzo si è mostrato fecondo di bene e ancor pieno di promesse. E questa sola cosa ci deve star a cuore, che le persone, com'ella dice, invecchiano e passano, mentre l'apostolato giovanile deve essere adeguato alle esigenze reali del momento. Invecchiano e passano: non sembra neppure triste questa osservazione quando è colta fra tanta festa di amici e di giovani che si stringono intorno